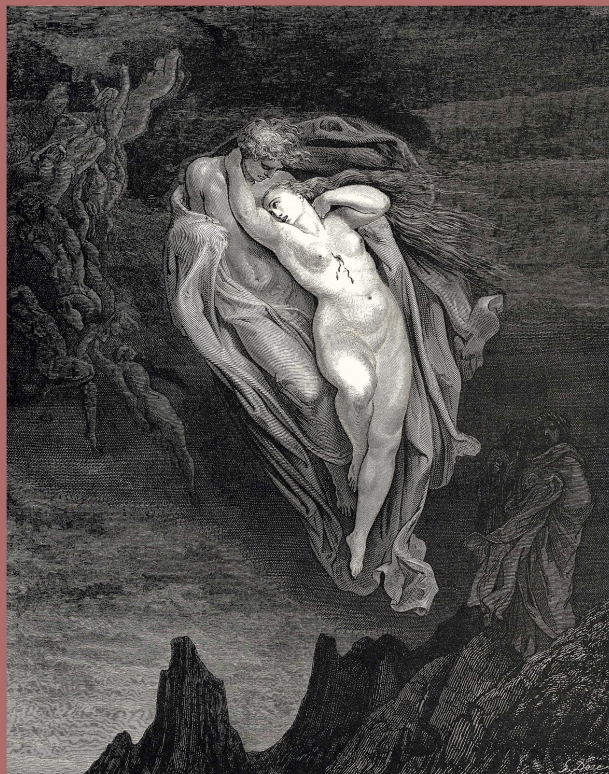


MAURO CARRARA

P A O L O
E
F R A N C E S C A

(Dante Alighieri, La Divina Commedia
Inferno, C. V, vv. 73-142)



MAGGIO 2021

MAURO CARRARA

P A O L O

E

F R A N C E S C A

(Dante Alighieri, *La Divina Commedia*
Inferno, C. V, vv. 73-142)

MAGGIO 2021

(da: Dante Alighieri, *La Divina Commedia*
Illustrata da
Gustavo Dore'
e commentata a cura di
Eugenio Camerini).
Casa Editrice Sonzogno, Milano.
Finito di stampare il 30 agosto 1937.

Con la trascrizione del Canto V dell'Inferno
secondo l'antica vulgata di
Giorgio Petrocchi

Versione in prosa del Canto V, da:
Dante Alighieri, *La Divina Commedia*
Casa Editrice G. Nerbini, Firenze, 1957, pp. 28-29
Volgarizzazione in prosa del Prof. M. Manfredini
Quadri illustrativi a colori di Tancredi Scarpelli

(1321 – 2021 settimo centenario della morte di Dante)

*La **Divina Commedia** è uno dei capolavori più alti della letteratura di tutti i tempi, ma chiude un'epoca: Dante è l'ultimo grande letterato che crede veramente in un **Inferno** popolato da demoni, dove le anime dei dannati vengono sottoposte a terribili torture fisiche per colpe non sempre gravi agli occhi dei moderni: Basta pensare all'Ariosto, che nell'**Orlando furioso** organizzerà un piccolo **Inferno**, relegandovi le donne che si sono dimostrate insensibili alla devozione dei corteggiatori, qualcosa che per Dante sarebbe stato blasfemo e impensabile. Dante chiude il cupo mondo medievale con un poema-monumento grandioso: ma proprio perché chiude un'epoca avrà più ammiratori che imitatori.* (Eugenio Camerini, 1937).

*. . . . Cosa significhi il titolo **Commedia** è oggetto di molte discussioni: addirittura manca la certezza che esso sia di Dante. Tra le tante ipotesi, la più suggestiva è che il termine non si riferisca al genere teatrale tradizionalmente contrapposto alla “tragedia”, ma a quello della satira, che i Latini consideravano un sottogenere della commedia e alla quale il poema dantesco si apparenterebbe perché anch'esso, come i testi dei satirici latini, fustigava i vizi e i costumi corrotti dei contemporanei e giudica e critica aspramente il degrado morale e politico della società.* (Marco Santagata, 2017).

Dalle cronache trecentesche sappiamo che fu il Boccaccio, commentatore del Poema, ad aggiungere l'aggettivo *divina*, che non appare nelle edizioni manoscritte; soltanto con le prime edizioni a stampa della fine del Quattrocento, l'opera si presenta con il titolo giunto fino a noi.

Ogni parola, terzina, personaggio, avvenimento della Divina Commedia, sono perle brillanti che illuminano tutta la letteratura italiana, e non solo.

Ma è pur vero che si prova, quasi sempre, una simpatia per alcuni personaggi e/o passi letterari che restano più impressi nella sensibilità di ciascuno di noi: è quello che ho sempre provato leggendo il Poema dantesco; tra i tanti bellissimi episodi, personalmente mi trovo spesso a rileggerne tre:

= Il Canto V dell'*Inferno*. L'amore travolgente e passionale di Francesca da Polenta di Ravenna e Paolo Malatesta di Rimini, con la loro tragica morte attuata dal marito di lei, e fratello di lui, Giovanni Malatesta, detto Gianciotto, lo zoppo, sciancato.

= Il Canto XXXIII dell'*Inferno*. La tragica fine del conte Ugolino della Gherardesca, e dei suoi giovani figli e nipoti Anselmuccio, Gaddo, Uguccione e Brigata.

Morirono di fame, rinchiusi in quella torre, che da tale fatto si chiama ancora oggi *della fame*. Furono i suoi avversari politici a far loro quella brutta fine; ma perché, si domanda Dante, coinvolgere anche i suoi giovani parenti? L'invettiva del Sommo poeta contro Pisa, *vituperio delle genti*, è quanto mai opportuna!

= Il Canto XXXIII del Paradiso. La preghiera che San Bernardo rivolge a Maria, Madre di Gesù, affinché conceda a Dante il privilegio di poter ammirare la Santa Trinità.

L'orazione, bella quanto mai, inizia con tre ossimori (*procedimento retorico che consiste nell'accostare ad una parola un'altra parola di senso contrario*): Vergine madre – figlia del tuo figlio – umile ed alta più che creatura – ecc.

Solo una mente superiore come quella di Dante, poteva scrivere questi versi !!

Francesca, nobildonna di rara bellezza, come viene ricordata fin dai commentatori trecenteschi, nacque a Ravenna, figlia del signore di Ravenna, Fano e dell'ampio territorio circostante, Guido Minore da Polenta conosciuto anche come Guido il Vecchio; la madre, della quale non conosciamo il nome, era un membro della famiglia Fontana. Sposò Giovanni Malatesta nel 1275/76 ca., (all'età di 15/16 anni ca.) detto Gianciotto, lo sciancato, per la sua deformazione ad una gamba. Il matrimonio fu combinato dalle due famiglie, per porre termine a lunghi dissidi e battaglie esistenti tra le due casate vicine, come era usanza allora, non tenendo di conto se tra i due esistesse amore, o comunque affetto e rispetto. Il più delle volte sacrificando una giovane donna che, magari, sognava un sentimento d'amore per un bel giovane e della propria età; Gianciotto, invece, non era né bello, né giovane; ma Francesca si assoggettò ai voleri del padre. Ebbe una figlia alla quale fu dato il nome di Concordia, come fosse il suggello della pace tra le due famiglie ?!

Giovanni Boccaccio racconta che Francesca fu ingannata, avendo creduto di dover sposare Paolo, nato a Verrucchio nel 1246 ca., nominato Paolo il Bello che, per procura, univa in matrimonio il fratello e Francesca. Ma è soltanto una leggenda.

Gianciotto era nato nel 1244/5 ca. Quando avvenne la tragedia, Francesca aveva 25/26 anni, Paolo 38/39 ca., Gianciotto 40/42 ca.

Ma il destino volle che Francesca allacciasse una relazione amorosa con Paolo, fratello di Gianciotto, lui pure sposato e padre di due figli, Uberto e Margherita.

Nel 1285, o intorno a questa data, il marito seppe del tradimento e, forse, sorprendendo i due amanti in un rapporto inequivocabile, li uccise entrambi con pugnale.

Il fatto che un marito uccidesse la moglie e l'amante in flagrante adulterio, specialmente se si trattava di uomo di ceto notevole, allora non faceva notizia, e non risulta che l'evento sia stato commentato in qualche cronaca, anche locale. Evidentemente però, il fatto si conobbe a Firenze, dove gli amanti uccisi erano assai conosciuti: infatti Paolo Malatesta vi aveva ricoperto la carica di capitano del popolo dal febbraio 1282 allo stesso mese dell'anno successivo. Nel 1290 Guido il Vecchio padre di Francesca, era stato nominato podestà di Firenze. Molto probabilmente la notizia dell'uccisione dei due amanti circolava a Firenze, forse, possiamo ipotizzare, rievocata dal padre in qualche modo, o occasione. Ed è molto probabile che Dante sia venuto a conoscenza dell'evento, negli anni nei quali si trovava ancora a Firenze. Ma anche durante il primo periodo del suo esilio il Sommo poeta aveva frequentato persone che, in qualche modo, erano imparentati con i Malatesta, e da loro potrebbe essere venuto a conoscenza della tragica fine di Paolo e Francesca.

Nel biennio 1302-1304, nel Casentino, in qualità di segretario o cancelliere dell'Università dei Bianchi in esilio, era stato molto vicino ad Alessandro dei Guidi di Romena, capitano dell'Università, e a suo fratello Aghinolfo, che gli sarebbe succeduto nella carica l'anno dopo, nonché ai figli di quest'ultimo Oberto e Guido. Ebbene, Oberto era sposato con Margherita, figlia di Paolo Malatesta, e Alessandro lo era, in seconde nozze, con Caterina, figlia di primo letto di una Zambrasina Zambrasi, la quale, rimasta vedova, aveva sposato Gian Ciotto l'anno dopo che questi aveva ucciso la moglie. (Marco Santagata, 2021).

Il tragico fatto non avvenne a Gradara (Pesaro e Urbino) dove, per ragioni solo turistiche, le guide responsabili fanno visitare il castello medievale, e la stanza dove Paolo e Francesca furono uccisi. Nemmeno Rimini fu il teatro del tragico fatto, che avvenne a Pesaro, città sempre dominata dai Malatesta.

Le cronache ci dicono che Gianciotto morì nel 1304.

Si è letto anche che Dante abbia scritto di Paolo e Francesca per gratitudine per il suo benefattore Guido da Polenta di Ravenna (del quale Francesca era zia), ma è un anacronismo, perché l'*Inferno* fu scritto a partire dal 1306-1307, molti anni prima che Dante fosse ospite del Signore di Ravenna, e dove morì per malaria contratta durante un viaggio diplomatico per conto di Guido da Polenta, nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321.

I Malatesta furono dinastia ricca e potente anche nei due secoli successivi alla tragedia di Paolo e Francesca. Il personaggio più famoso, conosciuto e temuto in tutto il territorio nazionale fu Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di Rimini (Rimini 1417 – ivi 1468).

Tipico figlio del Rinascimento, ambizioso, spregiudicato, guerriero e mecenate, condottiero e capitano di ventura. Si sposò tre volte, l'ultima con Isotta della famiglia Arri, la donna da lui più amata.

Nella seconda metà del Quattrocento fece costruire a Rimini, da Leon Battista Alberti, il Tempio Malatestiano, vero gioiello di architettura e scultura: vi sono sepolti Sigismondo Pandolfo, l'amata Isotta, gli antenati in un'arca, e gli intellettuali malatestiani, fra i quali Basinio Basini da Parma, il suo più celebre biografo.

Quest'ultimo scrisse un manoscritto, *Le Esperidi*, corredato dalle belle miniature di Giovanni di Bartolo Bettini da Fano, dove è narrata la partecipazione di Pandolfo al celebre assedio dell'estate 1448 (stile pisano e piombinese), che il re di Napoli Alfonso I pose a Piombino. Il Malatesta era capitano generale delle genti d'arme fiorentine che Firenze mandò in soccorso dei piombinesi, senza però partecipare alla battaglia, tenendosi a distanza, nella collina del Gagno, sobborgo di Piombino. La sua presenza fu, comunque, una delle motivazioni che convinsero Alfonso I ad abbandonare l'assedio, dopo il violento attacco alle mura della città del 10 settembre di quell'anno, determinando la vittoria dei piombinesi che si difesero eroicamente per oltre tre mesi; l'episodio fu l'avvenimento più glorioso della loro storia millenaria.

Del manoscritto *Le Esperidi* si conoscono tre esemplari conservati in tre località diverse tra loro: Bibliothèque de l'Arsenal a Paris – Bodleian Library of Oxford – Biblioteca Apostolica Vaticana a Roma.

Alla costruzione del Tempio Malatestiano di Rimini partecipò anche lo scultore fiorentino, ma di cultura pisana, Andrea di Francesco Guardi, che Iacopo III Appiani signore di Piombino, chiamò nel sesto decennio del Quattrocento, per costruire la Cittadella sede dei signori, del chiostro di S. Antino Martire, il fonte battesimale nella Concattedrale, e altre opere anche in località della signoria appianese. Andrea si trattenne a Piombino per oltre dieci anni con la sua squadra di scultori, scalpellini, muratori, carpentieri e manovali.

Paolo e Francesca nell'arte
(Pittura, scultura, letteratura, cinema)

Molti furono i miniatori, pittori e scultori che dedicarono la propria arte all'episodio dei due sfortunati innamorati, cantati da Dante nella *Divina Commedia*.

Dai miniatori delle prime edizioni manoscritte, ai pittori e scultori che ne hanno immortalato la memoria, particolarmente nei secoli Sette-Otto-Novecento, i cui nomi ed opere sono riportati in ultimo del presente fascicolo, naturalmente, in una ricerca non completa.

Nella letteratura, in età romantica, il tema fu ripreso da Silvio Pellico, con la sua tragedia composta nel 1815 *Francesca da Rimini*, che riportò un notevole successo.

L'americano George Henry Boker scrisse la tragedia dello stesso argomento nel 1855. Di minor valore, ma degna di essere segnalata, è la tragedia dell'altro americano Francis Marion Crawford scritta nel 1902.

Di ben diverso spessore letterario è la tragedia di Gabriele D'Annunzio, composta nell'estate del 1900, e presentata l'anno successivo al Teatro Costanzi di Roma, con l'interpretazione di Eleonora Duse. "Poema di sangue e di lussuria", come lo definì l'autore.

Anche un'inglese, Stephen Phillips, compose nel 1902 la tragedia della vicenda di Paolo e Francesca.

Molti musicisti hanno composto opere ispirate agli innamorati riminesi:

Saverio Mercadante (1795 – 1870); Pietro Generali (1782 – 1833); Casimir Gide (1804 – 1878); Antonio Cagnoni (1828 – 1896); Hermann Gotz (1840 – 1876) lasciata incompiuta e terminata da Johann Brahms e da Ernst Franck; Eduard Napravnik (1839 – 1915); Sergei Rachmaninov (1873 – 1943); Franco Leoni (1865 – 1949); Luigi Mancinelli (1848 – 1921); Emile Abranyi (1882 – 1903).

Di buon livello l'opera lirica *Francesca da Rimini*, di Ambroise Thomas, libretto di Jules Barbier e Michel Carré, andata in scena a Parigi il 14 aprile 1862.

Anche il musicista Luigi Mancinelli compose un'opera lirica in un atto, libretto di Arturo Colautti, andata in scena nel 1907.

Maggior successo e rappresentata anche in tempi recenti, l'opera lirica di uguale titolo, di Riccardo Zandonai e libretto di Tito Ricordi. Ispirata alla tragedia di Gabriele D'Annunzio, fu rappresentata per la prima volta al Teatro Regio di Torino nel 1914. Inoltre, la cantata *Francesca da Rimini* di P. Gilson (1865-1942); i poemi

sinfonici ispirati alla tragica fine di Paolo e Francesca, di P. Maurice (1868 – 1936); di H. Hadley (1871 – 1937); di P. A. von Klenau (1883- 1946).

La *Fantasia* sinfonica op. 32, sempre ispirata allo stesso tema, di P. Cajkovskij del 1876, presentata l'anno dopo a Mosca, con la direzione di N. Rubinstein.

L'arte cinematografica non si è cimentata molto spesso nel rappresentare il tema.

Alcuni cronisti affermano che nel 1910 fu girato un film, naturalmente muto, ispirato alla tragedia di Gabriele D'Annunzio, con didascalie scritte dallo stesso drammaturgo. Sempre nel 1910 fu la volta del regista James Stuart Blakton.

Nel 1974 fu presentato un film sulla tragedia, ma ambientato in età moderna.

Il regista Raffaele Matarazzo diresse il film *Paolo e Francesca*, nel 1950, con gli attori Odile Versois, francese (Francesca) – Armando Francioli (Paolo) – Andrea Checchi (Gianciotto) – Aldo Silvani (astrologo della corte di Gianciotto).

Film che riscosse buon livello tra il grande pubblico.

Anche agli inizi della seconda metà del Novecento, la vicenda dei due innamorati immortalati da Dante, affascinava ancora la fantasia delle giovani donne; lo prova il periodico di fotoromanzi “Grand Hotel”, di notevole tiratura e letto da gran parte del popolo femminile, che dedicava ai due amanti, la copertina a grandezza naturale del 1 dicembre 1966.

* * *

CANTO V

[Canto quinto, nel quale mostra del secondo cerchio de l'inferno,
e tratta de la pena del vizio de la lussuria ne la persona
di più famosi gentili uomini.]

*Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia
e tanto più dolor, che punge a guaio.* 3

*Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.* 6

*Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata* 9

*vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.* 12

*Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
dicono e odono e poi son giù volte.* 15

*“O tu che vieni al doloroso ospizio”,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto offizio,* 18

*“guarda com'entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!”.
E 'l duca mio a lui: “Perché pur gride?”* 21

*Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare”.* 24

*Or incomincian le dolenti note
a farmi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.* 27

*Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.* 30

*La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.* 33

*Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.* 36

*Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.* 39

*E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali* 42

*di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minore pena.* 45

*E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,* 48

*ombre portate da la detta briga;
per ch'i' dissi: “Maestro , chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga?”* 51

*“La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper”, mi disse quelli allotta,
“fu imperadrice di molte favelle.* 54

*A vizio di lussuria fu si rotta,
che libido fè licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.* 57

*Ell'è Semiramis, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.* 60

*L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.* 63

*Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo.* 66

*Vedi Parìs, Tristano”; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille.* 69

*Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.* 72

*I' cominciai. “Poeta, volentieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri”.* 75

*Ed elli a me: “Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno”.* 78

*Si tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: “O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!”.* 81

*Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;* 84

*cotali uscìr de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.* 87

*“O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno.* 90

*Se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi ch'ai pietà del nostro mal perverso.* 93

*Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, si tace.* 96

*Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.* 99

*Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.* 102

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancora non m'abbandona.* 105

*Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense”.
Queste parole da lor ci fuor porte.* 108

*Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: “Che pense”.* 111

*Quando risposi cominciai: “Oh lasso,
quanti dolci pensier', quanto disio
menò costoro al doloroso passo!”.* 114

*Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: “Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.* 117

*Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?”* 120

*E quella a me: “Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.* 123

*Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.* 126

*Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.* 129

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.* 132

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,* 135

*la bocca mi basciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante”.* 138

*Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sì' che di pietade
io venni men così com'io morisse.* 141

E caddi come corpo morto cade.

1-3. *Primaio*, primo – *Cinghia*, cinge – *enserre moins d'espace*. *Ls.* - *E tutto più dolor*, e contiene tanto più dolore che *pugne a guaio*, che punge e tormenta quelli spiriti fino a farli trar guai, e non soli sospiri come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la voce lamentevole che manda fuori il cane percosso, e allora si dice il cane *guaire* *V.* Discendendo si scema il sito del luogo e cresce la pena. *O.*

4-6. *Minos*, figliolo di Giove e d'Europa, re e legislatore de' Cretensi, uomo di severa giustizia, il quale finsero i poeti che fosse giudice dell'Inferno con Eaco e Radamanto. *Volpi*, Dante ne fa un demonio, in cui raccoglie le due pitture virgiliane di Minosse e Radamanto. *T.* - *Orribilmente*, in atto orribile – *ringhia*, digrigna i denti, freme d'ira – *Nell'entrata*, nell'entrare di ciascun'anima, o meglio sull'ingresso d'esso cerchio. *F.* - *Manda*, manda il dannato tanti cerchj giù tante volte rivolge intorno a sé la coda.

7-12. *Mal nata*, sciaurata, cui meglio sarebbe stato il non nascere – *Tutta*, pienamente, non lasciando alcuna colpa. *Buti.* - *Conoscitor*, ecc., è proprio voce tutta del fòro, che vien da latino *cognoscere*, in senso di far il processo; come altresì *cognito*. Tac. Dav. *Ann.*, m. 12: *Basti Germanico privilegiare che in consiglio dal senato, non in corte da giudice si conosca della sua morte.* Ces. - *Peccata*, peccati. - *E' da essa*, si conviene all'anima confessata. *Buti.* - *Cignesi*, ecc. Il Blanc, non sapendosi acquetare all'idea che la coda fosse sì mostruosamente lunga da poter avvolgersela intorno sino a nove volte, chè tanti sono i cerchi infernali, spiega: Il demonio cinge tante volte intorno a sé a colpi semplici e ripetuti la coda (ch'e' di giusta lunghezza), quanti sono i cerchj ch'è vuole indicare. Come il leone quando levassi in ira, si sferza i fianchi colla coda, così questo dimonio, il cui bestiale furore si bellamente è descritto, Inf, XXVII, 124:

*A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poi che per gran rabbia la si morse,
Disse:*

- *Quantunque*, quanti – *gradi* appella i cerchj infernali, perocchè sono appunto come i gradi di anfiteatro. L.

13-15. *Molte anime.* - *A vicenda*, l'una dopo l'altra. - *Dicono* i peccati, e *odono* la sentenza – *Volte*. Una forza superna, quella che dètta a Minosse il giudizio, lo eseguisce, spingendo giù l'anima per l'appunto nel luogo assegnato. Inf., XIII, e Purg. XXV, in questo senso: *cade*. T.

16-20. *Ospizio, hospitium*, abitazione; *le dolenti case.* - *Lasciando*, ecc., *suspendant l'exercice de sa haute fonction.* Ls. - *Di cui*, di chi – *fide*, fidi. - *Ampiezza.* Aen., VI: *Patent atri janna Ditis; Sed.... Matth.* VII, 13: *Larga è la porta e spaziosa è la via che conduce a perdizione.* T.

22-24. *Fatale*, voluto dal fato di Dio. - *Vuolsi così*, ecc. Le stessissime parole dette da Virgilio medesimo a Caronte, c. III, 95-96. L.

25-28. *Le dolenti note*, le voci di lamento – *Mi percuote* l'orecchio e l'animo. T. - *Muto*, privo.

31-32. *Bufera*, è un vento impetuoso, forte, il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para. B. - *Mai non resta*, non cessa mai.: Vedi al verso 96. - *Mena*, trae seco. - *Rapina*, rapinoso movimento. B. Dante, *Convivio*: *La rapina del primo mobile.* - *Emporte les esprits dans sa course rapide.* Ls. Il Kopisch ricorda la leggenda medievale di Erodiade, che presa di mal amore pel tronco capo di s. Giovanni Battista, lo baciò in bocca, donde uscì una tempesta che la portò per aria, ove la turbina senza posa in eterno.

34. *Davanti alla ruina.* Il Tommaseo e Filalete intendono per *ruina* il lembo interiore di questo cerchio, cioè quello che riesce a' cerchj più bassi, e spiegano: le ombre gittate qua e là dal vento, appressandosi a quest'orlo, temevano di essere precipitate all'ingiù. Ma Dante pose per legge fondamentale dell'Inferno, che né demonj, né dannati possano mai abbandonare il cerchio loro assegnato, e che anzi le ombre dovevano mano mano essere fatte certe di questa legge per propria esperienza, e non potevano quindi temere del contrario... Il Vellutello pensò che i lamenti e le strida

incomincino al punto che le anime mandate da Minosse toccano l'orlo del cerchio, e sono colte dalla bufera; e della stessa sentenza sono lo Scolari e lo Zaini de' Ferranti. Una sola obiezione potrebbesi fare, che a questo modo le parole di Dante varrebbero solo per l'anime giunte di fresco, mentre è manifesto che nel poema non solo a queste riguarda, ma più a quelle altresì che sono là da gran tempo. Perciò noi crederemmo col Malagotti, che, come per gli altri cerchj, così per questo, uno solo sia il luogo accessibile, e che questo formi l'ingresso. E proprio là nasce la bufera, là la bufera coglie le anime, tanto le nuovamente arrivate quanto le altre del cerchio, quando cioè, come è d'uopo figurarci, menate dal vento ci capitano. Il Malagotti assai bellamente le paragona ad un oggetto, che, galleggiando su larga fiumana, come arriva allo sbocco d'infuriato torrente, è rapinato e buttato qua e là. *Bl.*

37-39. *Intesi*, o udì da Virgilio, o intese da per sé, argomentandolo dalla natura della pena – *Talento*, appetito sensuale.

40-42. *Stornei*, plurale di *stornello*. Il Venturi creò *storneo*. - *Ali*, Caso retto. - *Nel freddo tempo*, nel verno. *T.* Nel mezzo dell'autunno nel qual tempo usano gli stornelli e molti altri uccelli, secondo lor natura, di convenirsi insieme, e di passare dalle regioni fredde nelle più calde per loro scampo. *B.* - *A schiera larga e piena*, à bandes épaisses et larges. *Ls.* - *Fiato*, vento – *mali*, malvagi. Dopo *mali* il Witte col Torelli pone punto fermo.

46-47. *Lor lai*, lor versi, ed è questo vocabolo preso per parlar francesco, nel quale si chiamano *lai* certi versi in forma di lamentazione nel lor volgare composti *B.* Purg., IV, 13-14. *I tristi lai della rondinella* – *Lunga riga*, perciocchè stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe. *B.* *Se formant dans l'air en une longue ligne.* *Ls.*

49-54. *Briga*, tempesta. - *Allotta*, allora. - *Favelle*, nazioni.

55-57. *Sì rotta*, abbandonata ed ardente in lussuria. - *Libido*, il beneplacito. *B.* - *Fè*, - disse lecito (*licito*) quel che piace. - *Per torre il biasmo*, per levar via l'infamia *in che era condotta* per l'opere sue disoneste. Lattanzio: *Venus, deorum et hominum libidinibus exposita, cum regnaret in Cypro, artem meretriciam reperit ac mulieribus imperavit. Ut queastum fecerent ne sola esset infamis.*

58-60. *Succedette*; altri: *sugger dette*. Sì le stampe sì i mss. del poema leggono con rarissime varietà *succedette* e conviene a capello colla storica tradizione di Semiramide, che era stata consorte a Nino, e, morto lui aveva usurpato l'impero del figlio Ninia. Ma né storia né leggende accennano punto che fosse stata sposa del figlio Nino (il quale veramente chiamavasi Ninia): anzi la tradizione suona ch'ella volesse usare con lui, e ch'egli per ciò l'uccise. *Bl.* - *Tenne*, regnò dove – in Babilonia. - *Corregge*, regge. Petr.: *All'onorata verga, Con la qual Roma e suoi erranti corregge.* Vive in Toscana e a Corfù. *T.*

61-63. *Colei*, Didone – *che s'ancise amorosa*, che, abbandonata da Enea, s'uccise per disperazione d'amore, *e ruppe fede*, non si tenne casta, come avea promesso, *al cener di Sicheo*, stato suo marito. *Buti.* - *Cleopatras*, regina d'Egitto, che dapprima si dette a Giulio Cesare e poi ad Antonio.

64-66. *Elena*, uccisa da una donna greca per vendetta del marito, uccisole sotto Troia. Tutti i qui nominati da Dante morirono di mala morte. *T.* - *Vidi, Vedi* legge *B.B.* -

Reo, di guerra. *T.* - *Achille*. Egli invitto nell'armi d'amore di Polissena fu vinto, e nello sposarla morto (*Aen.* VI). *T.* Lattanzio di Giove che s'astenne da Teti: *Pugnavit ergo cum amore, ne quis se major nasceretur.* - *Combattè*, combattè.

67-69. *Paris*. Il cavaliere del medio evo, amante di Vienna. *T.* Paride. *Bl.* - *Tristano*. Amante d'Isotta, trafitto dal re Marco, marito di lei, con dardo avvelenato, ed ella morì con lui. *T.* - *Dipartille*. Petr.: *Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi*.

74-75. *Que' duo*, Paolo e Francesca. Francesca fu figliola di Messer Guido di Polenta da Ravenna, signor di Ravenna, e fu maritata a Lanciotto, figliolo di messer Malatesta da Rimino. Questa era bellissima del corpo; il marito era sozzissimo, et era sciancato, e questo Lanciotto aveva un suo fratello che aveva nome Paolo, ch'era bellissimo giovane: onde s'innamorarono insieme. Stando un dì soli in una camera come cognati, e leggendo come Lancelotto s'innamorò della reina Ginevra, e come per mezzo di messer Galeotto si congiunsero insieme, Paolo acceso d'amore, baciò Francesca, e trascorsero a peccato, e dopo quello venne tanto palese il loro amore e usanza, che venne alli orecchi di Lanciotto: onde appostatili e trovatili un dì insieme, confisse l'uno insieme con l'altro con uno stocco, sì che amendue insieme morirono. *Buti*. Troppo bene (Paolo) si sarebbe partito, se non che una maglia del coretto ch'egli avea indosso s'appiccò a una punta d'aguto della cateratta, e rimase così appiccato. Gianciotto gli corse addosso con uno spuntone; la donna entrò nel mezzo; di che, menando credendo dare a lui, diede alla moglie et uccisela; e poi uccise medesimamente P(a)olo dove era appiccato. *A.F.* - Il tragico fatto seguì nel 1284 o 1285, non in Rimini, ma a Pesaro. *F.* - *Al vento*, con minor fatica volanti. *B.*

78-81. *Che i*, che li. - *Venite a noi parlar*, a parlare con noi – *s'altri*, modo antico per indicare forza superiore indeterminata. Inf. XXVI: *Com'altrui pacque*. *T.* Dio. In Inferno si evita al possibile mentovare il nome di Dio. *Fil.*

82-84. *Quali colombe*. E' la colomba animale molto lussuriosa, e per questo gli antichi dedicarono la colomba a Venere. *Land.* - *Con l'ali*, ecc: Intendi: volan per l'aere con l'ali aperte e ferme, cioè dirette al dolce nido; o volano al dolce nido con l'ali aperte e ferme descrivendo in tal guisa il volo delle colombe, quando con l'ali tese volano velocissimamente, senza punto dibatterle; in che si raffigura un certo non so che più di voglia e di desiderio di giungere. *M.* Il Cesari: questo è il volar da alto al basso, o forse più rapido che nessun altro, tanto che paion saetta, che da ben teso arco *diverberat auras* – *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* (Virg.).

85-87. *Ov'è Dido*. E' pare che Dante distingua pur qui come nel cerchio antecedente le anime nobili, vinte dalla passione, ma non corrotte del tutto, da quelle che peccarono per brutale sensualità. Di Francesca, della cui sorte è profondamente commosso, stretto com'era per amicizia alla famiglia di lei, nota questa particolarità ch'ella era uscita dalla schiera ove trovavasi Didone, e quindi da compagnia ben diversa da quella ove sono Semiramide e Cleopatra. Questa presunzione diventa quasi certezza per i versi 40-49, ne' quali con due similitudini ne fa raffigurare lo stato dell'anime turbinate dal vento. Primieramente elle sono paragonate agli stornelli, i quali a schiera larga e piena al venire del freddo tempo volan stranamente confusi uno a ridosso all'altro, e queste sono le anime abbiette perditissime; in secondo luogo ai gru, i quali van tranquillamente cantando lor lai, di sé facendo lunga riga nell'aria;

e con ciò vuole dinotare apertamente la preminenza di queste anime più nobili sulle vili. E' questa la differenza stessa che corre nel cerchio antecedente fra le anime illustri e le oscure. Di sì fatte distinzioni non si trovano nel resto del poema, che al canto XV in fine, ove le ombre sono divise in diverse schiere secondo il grado e la condizione che teneano nel monto. *Bl.* - *Sì forte*, sì possente, sì efficace. - *Grido appeal.* *Lf.*

88-90. *Animal.* *D.*, *V.E.*: *Sensibilis anima et corpus, est animal.* Aristotele chiama l'uomo *animal civile*. *T.* - *Grazioso*, cortese. - *Perso*, oscuro. - *D. nel Conv.*: *Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina* Biadetto (azzurro) oscuro. *Buti.* - *Ant. Ingl.*: *perse*, - *Di sanguigno*, di lagrime e di sangue. *Lan.* *Sanguigno* qui è sost. come rosso: *E tinto in rosso il mar di Salamina.* *Ces.* L'Ottimo lo dice curiosamente *colore cardinalesco*.

91-93. *Fosse a noi.* - *Pace*, salute spirituale.

95-96. *Vui, voi.* - *Si tace.* Non contraddice qui al detto di sopra: *che mai non resta*; perciocchè presuppone che in suo favore si conceda una breve tregua alle anime alle quali egli parla, durando tuttavia eterna la legge che quivi regna. *Bl.* - Il Bocc.: *ne tace*, che non fa il mal suono di *ci tace*, lezione che piacque ad alcuno.

97-99. *Siede la terra.* Dice che la terra ove ella nacque, cioè Ravenna, siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta; anzi un tempo v'era del tutto vicina. *V.* - *Nata fui*, nacqui, modo latino. *Ingl.*: *I was born.* - *Dove il Po discende*, in vicinanza, a circa una decina di miglia dove si scarica il Po. *Per aver pace co' seguaci sui*, per riposare le acque sue e de' suoi affluenti. - *Sui*, suoi.

100-102. *Amor, ecc. V.N.*: *Amore essenza del cuor gentile.* - *Prese*, invaghì. - *Costui*, Paolo. - *E il modo ancor m'offende*, il modo onde fui uccisa mi cruccia per la macchia che impresse al mio nome; o, secondo il Foscolo, allude all'inganno d'aver fatto credere a Francesca, come vuole il Boccaccio, che Paolo, andato a Ravenna a sposarla con procura del fratello, dovesse essere il suo marito. - *Mi martira il modo della mia morte*, perché mi colse nel peccato, e non mi lasciò tempo a pentirmi. *Bl.* Altri: *il mondo*, la nominanza e fama. *Lanèo*.

103-105. *Amor, ecc.* Amore che non consente, che chi è amato non riami. - *Mi prese*, ecc., m'invaghì sì forte della costui bellezza. *Boc.*: *Più del piacer di lui s'accese.* - *Non m'abbandona.* Intendi: *amore B.B.* - *Ad una morte*, perocchè amendue a una otta li uccise. *Chiose.* - *Caina*, luogo dell'inferno assegnato ai traditori ed uccisori de' propri consanguinei, detto così da Caino, uccisore del fratello Abele. - *Chi vita ci spense*; altri: *Chi in vita ci spense.* - *La lor*, perché parlava Francesca in nome anco del cognato.

113-114. *Pensier, Conv.*: *Non subitamente nasce amore, e fassi grande e viene perfetto; ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là ove sono pensieri contrari che lo impediscono,* *T.* - *Al doloroso passo*, alla morte e dannazione.

117. *A lagrimar, ecc. Tes souffrance m'attristen et me touchent jusqu'aux larmes.* *Ls.*

119-120. *A che*, a qual indizio? - *e come*, per qual modo? - *Dubbiosi*, per non essersi ancora l'un l'altro scoperti. - *Dim* (oscuri, incerti), traduce il Byron.

123. *E ciò sa il tuo dottore*, il tuo maestro Virgilio, il quale nel presente stato si ricorda con dolore del dolce mondo. Altri intese Boezio, studiatissimo da Dante, che

nel libro *De Cons. Philosoph.* Disse: *in omni adversitate fortuna infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.*

124-125. *La prima radice*, la prima origine. - *Cotanto affetto*, sì gran desiderio.

128. *Di Lancilotto*, eroe della *Tavola rotonda*, del quale Goffredo Montmouth celebra le lodi di bellezza, di cortesia, di valore. *Omnium fere Britanniae pulcherrimus, largior coeteri, robustus armis, etc.* (*Historia Britan.*, lib. XII, c. 1). - *Lo strinse*, lo legò, lo invaghì di Ginevra. Byron: *enchain'd him.*

130-133. *Gli occhi ci sospinse*, ci mosse ad amorosamente riguardarci. - *Il disiato riso*, la bocca.

137-138. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.* *Galeotum principem Insularum longiquarum.* Benv. *Gallehaut*, re *d'outre les marches*. V. sopra, 74-75. Qui il nome proprio è preso per appellativo, e vuol dire, che quella impura leggenda e il suo autore indussero Paolo e Francesca a peccare, come Galeotto quei due amanti. Benvenuto nota che si diceano così al suo tempo i mezzani d'amore; ond'è che insegnandosi amorese malizie nel *Decamerone*, fu cognominato *Principe Galeotto*. - *Quel giorno più*, ecc. Accenna con nobil modestia l'interrompimento della lettura. Ed in conseguenza il passaggio dai tremanti baci agli amorosi abbracciamenti. M.

140-141. *L'altro*, Paolo, *piangeva* sentendosi autor principale della sventura dell'amata donna. - *Morisse*, morissi.

*

Versione in prosa del Canto V

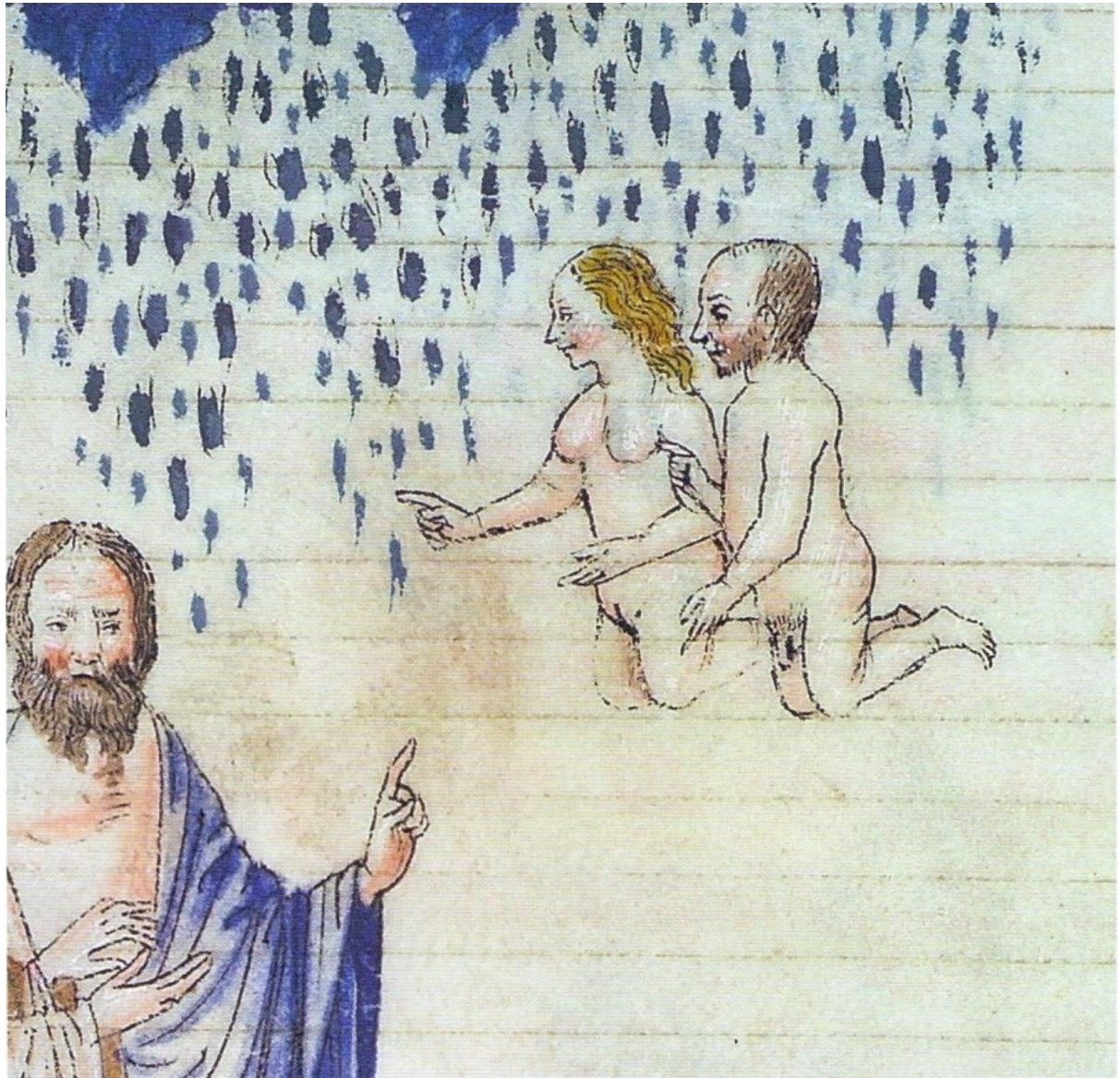
Così discesi dal primo cerchio giù nel secondo che cinge uno spazio minore di quello occupato dal primo ma che racchiude tanto maggiore dolore e lamento. - Vi sta Minosse (figliol di Giove e di Europa, giusto di Creta. Dai poeti antichi fu, insieme con Radamante e con Eaco, immaginato giudice dell'Inferno) orribilmente e ringhia. Esamina sulla entrata le colpe e secondo quante volte si avvinghia giudica e manda le anime alla loro pena: - Intendo dire che quando l'anima sciagurata gli viene davanti confessa tutte le sue colpe; e quel giudice dei peccati vede qual luogo si conviene ad essa: e quindi si cinge tante volte con la coda per quanti gradi vuole che sia messa giù. - “O tu che vieni a doloroso ricovero, gridò Minos a me quando mi vide, sospendendo di esercitare tanto grande uffizio, guarda come entri e di chi ti fidi: non t'inganni l'ampiezza dell'entrata”. - E il mio duce a lui: “Perché gridi tanto? - non impedire il suo andare voluto dal fato; si vuole così là nel cielo, dove si può ciò che si vuole. E non chiedere di più”. - Ora [essendo passato oltre] cominciano a farmisi sentire i lamenti e il pianto delle anime in pena: or sono venuto in luogo dove molto pianto mi viene a commuovere. - Io venni in luogo privo di ogni luce, che mugge come mare in tempesta se è combattuto da venti contrarii. - La bufera infernale che non si ferma mai, trasporta via gli spiriti con la sua rapina, voltandoli e percotendoli li molesta. - Quando giungono davanti all'avvolgimento della bufera, quivi mandano strida, rimpianti, lamenti, quivi bestemmiano la virtù divina. - Intesi che a questo tormento eran dannati i peccatori carnali che umiliano la ragione all'appetito. - E

come gli storni della fredda stagione, volando in larga e folta schiera, portati dalle loro ali, così quei cattivi spiriti dal vento vengono portati di qua e di là, di giù di su: nessuna speranza, non che di riposo ma di minor pena, li conforta mai. - E come i gruvani cantando i loro lamenti, facendo nell'aria lunga fila; così vidi io venire lamentandosi – ombre portate dalla già detta bufera; onde io dissi: “Maestro, chi sono quelle genti, che l'aere punisce in codesta maniera?” - La prima di coloro di cui tu vuoi sapere novelle, mi disse quegli allora, fu imperatrice di molti popoli. - Fu così rotta al vizio della lussuria che fece lecita la libidine nelle sue leggi per togliere il biasimo in cui era indotta dalle leggi stesse. - Essa è Semiramide [regina di Assiria], della quale si legge che succedette a Nino [re degli Assiri] e fu sua sposa; ne la terra che il Soldano corregge ora [con buone leggi]. - L'altra è colei [Didone reg. di Cartagine; amò Enea, ma abbandonata da lui si uccise] per amore, e mancò alla promessa che aveva fatto alle ceneri del marito Sicheo, di mantenersi sempre fedele alla sua memoria; poi è Cleopatra [figlia di Tolomeo Aulete, reg. di Egitto] lussuriosa. - Vedi Elena [moglie di Menelao re di Sparta; rapita da Paride fu cagione della guerra e della caduta di Troja] per cui si svolse tanto tempo malvagio, e vedi il grande Achille [greco, figlio di Peleo e di Teti: s'innamorò di Polissena, e fu ucciso mentre credeva di celebrare le nozze] che infine combattè con amore. - Vedi Paride [figlio di Priamo re di Troja], Tristano [cavaliere della Tavola Rotonda “d'amore men che onesto amò la regina Isotta... per la qual cosa fu ferito dal re Marco d'un dardo avvelenato”, Boccaccio]; e mi mostrò e mi accennò a dito più di mille ombre che l'amore uccise: - Poscia che ebbi udito nominare dal mio dottore le donne antiche e i cavalieri, fui vinto dalla pietà e rimasi quasi smarrito. - Io cominciai: “Poeta volentieri parlerei a quei due che vanno insieme e paiono essere leggeri al vento”. - Ed egli a me: “Quando saranno più presso a noi tu pregali di venir per quell'amore che li mena, e quelli verranno”. - Appena che il vento li piegò verso di noi, mossi la voce: “O anime affannate, venite a parlare con noi, se altri non lo nega”. - Quali colombe chiamate dal desiderio volano con le ali aperte e ferme al dolce nido portate dalla volontà, - così uscirono dalla schiera ove è Didone a noi venendo per l'aria maligna, tanto forte fu il grido affettuoso. - “O uomo gentile e benevolo che vai visitando per l'aria scura noi che tingemmo il mondo di sangue: - se fosse amico a noi Iddio, noi pregheremmo lui per la tua pace, poiché tu hai pietà del nostro male perverso. - Ascolteremo ciò che tu vorrai dirci e ti diremo quello che tu ci vorrai domandare, mentre che il vento cessa. - Siede la terra [Ravenna] dove nacqui sulla marina [dell'Adriatico] dove sbocca il Po con le acque dei suoi affluenti. - Amore, che subitamente si apprende al cuore gentile, innamorò costui della bella persona che mi fu tolta, e il modo con cui mi fu tolta mi nuoce ancora. - Amore che costringe sempre ad amare chiunque è amato, mi prese così fortemente della bellezza di Paolo che, come vedi, ancora non ci abbandona. - Amore condusse noi a morire insieme: l'anima di chi ci spense è aspettata nella caina dove si puniscono i fraticidi”. - Queste parole mi furono dette da loro: - Da che io intesi quelle anime travagliate, chinai il viso e tanto lo tenni basso, finché il poeta mi disse: “Che pensi?” - Quando risposi cominciai a dire: “Ahimè! Quanti dolci pensieri, quanto desiderio, menò costoro alla violenta morte e alla dannazione eterna [che ne seguì!]” - Poi mi rivolsi a

loro e parlai e dissi: “Francesca, i tuoi martiri mi fanno dolente e pietoso fino al lacrimare. - Ma dimmi, al tempo dei dolci sospiri, come conosceste i vostri dubitosi desideri?” - Ed ella a me: “Nessun dolore maggiore che ricordarsi del tempo felice nella miseria: e ciò lo sa il tuo dottore: - Ma se hai tanto desiderio di conoscere l'origine del nostro amore, farò come colui che piangendo parla. - Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancillotto come amore lo prese [della regina Ginevra]: eravamo soli e senza paura di essere sorpresi: - Per più volte quella lettura ci fece guardare amorosamente, e c'impallidì il volto: ma un solo punto su quello che ci vinse. - Quando la bocca desiderata di Ginevra essere baciata da cotanto amante, questi, che mai sia diviso da me, mi baciò la bocca tutto tremante; Galeotto fu il libro e chi lo scrisse, e quel giorno vinti dall'amore interrompemmo la lettura passando dai trepidanti baci agli amplessi d'amore. - Mentre che l'uno degli spiriti disse questo, l'altro piangeva sì che io per pietà venni meno e caddi come corpo morto cade.

* * *

I M M A G I N I



Paolo e Francesca, miniatura dal manoscritto Codice Gradenigo, 1389-97



Paolo e Francesca: svenimento di Dante, Priamo della Quercia, 1444 – 1452, miniatura dal manoscritto Yates Thompson.



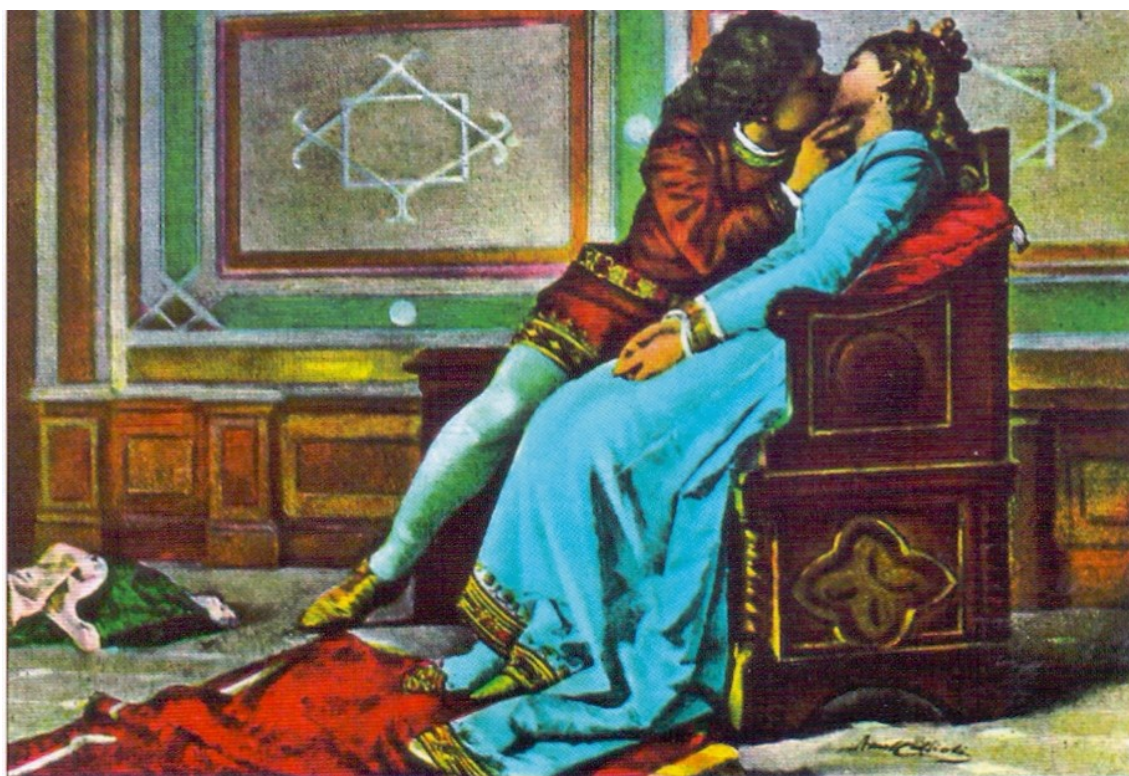
Francesca da Rimini e Paolo, Ernst Klimt, 1890 ca.



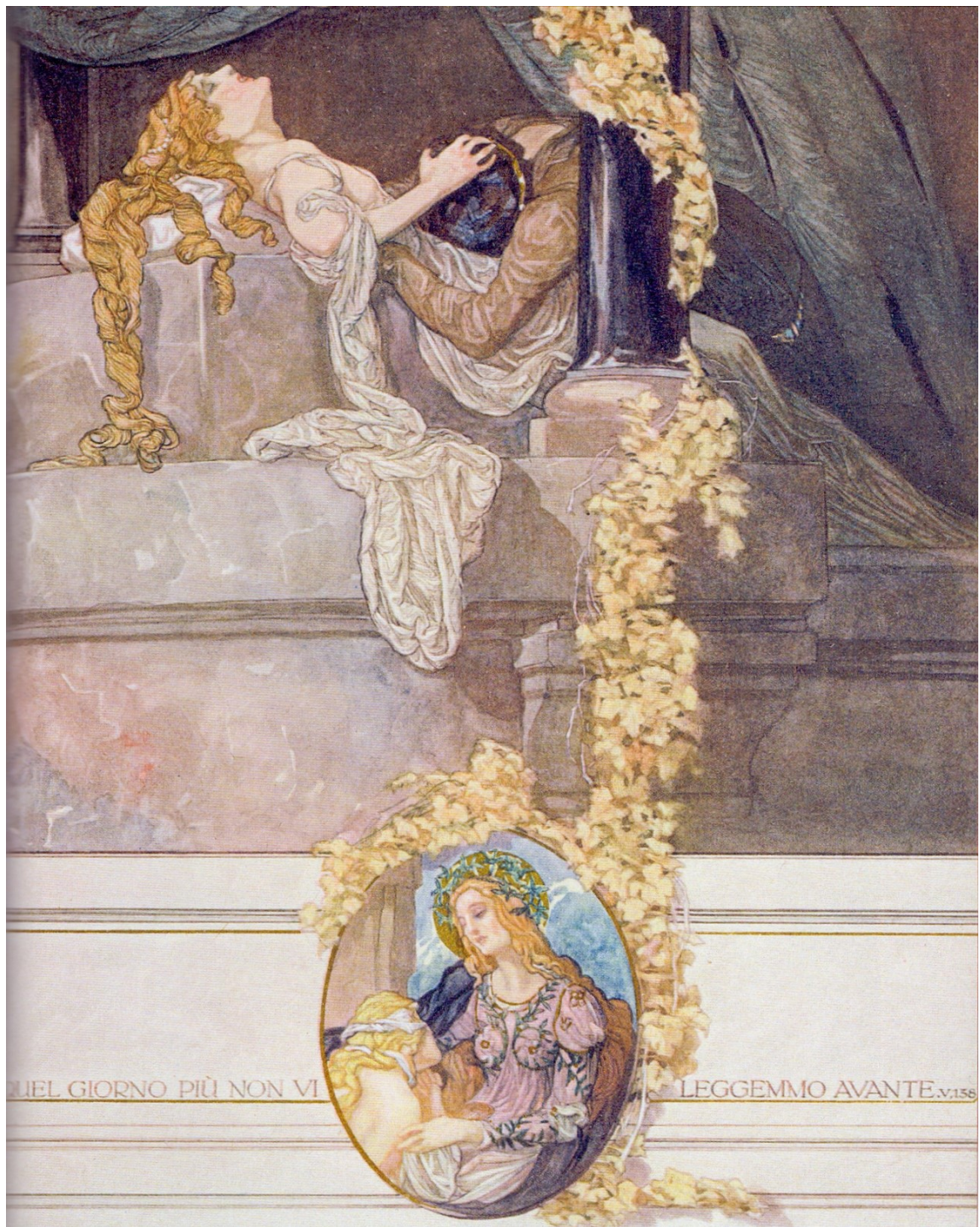
Paolo e Francesca, Charles F. Hallé, 1888.



Paolo e Francesca, William Dyce, 1845.



Paolo e Francesca, o il bacio, Amos Cassioli, 1870.



Quel giorno più non vi leggemmo avante, Franz von Bayros, 1921.



Paolo e Francesca da Rimini, Antonio Canova, seconda metà sec. XVIII.



Il bacio, Auguste Rodin, 1882.



Paolo e Francesca: la lettura e l'irruzione di Gian Ciotto, miniatura dai Trionfi di Francesco Petrarca, 1510 ca.



L'uccisione di Paolo e Francesca, Joseph Noel Paton, ante 1901.



Morte di Francesca da Rimini e Paolo Malatesta, Alexandre Cabanel, 1870 ca.



Paolo e Francesca, Jean-Auguste-Dominique Ingres. 1819.



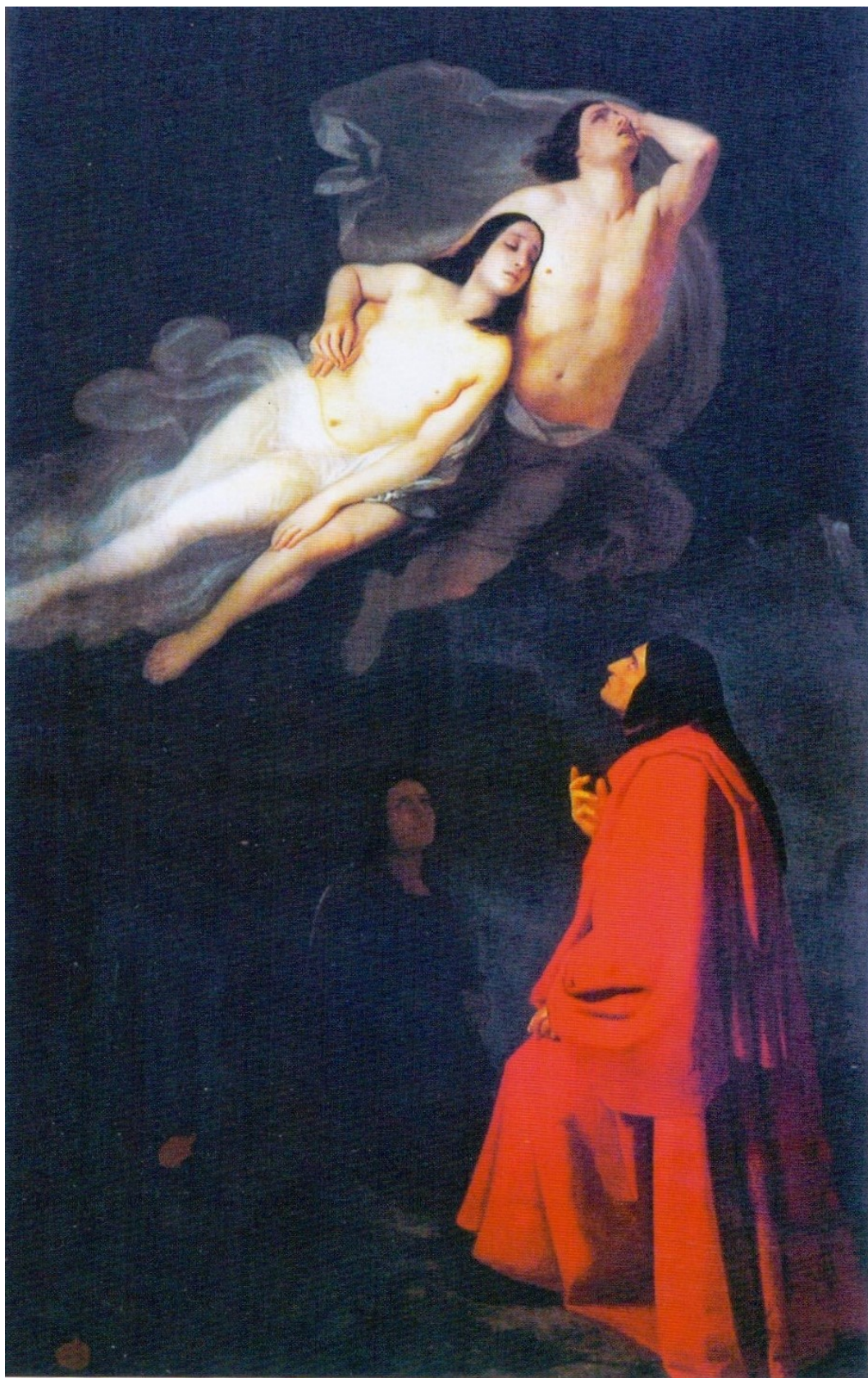
Paolo e Francesca da Rimini, Dante Gabriel Rossetti, 1855.



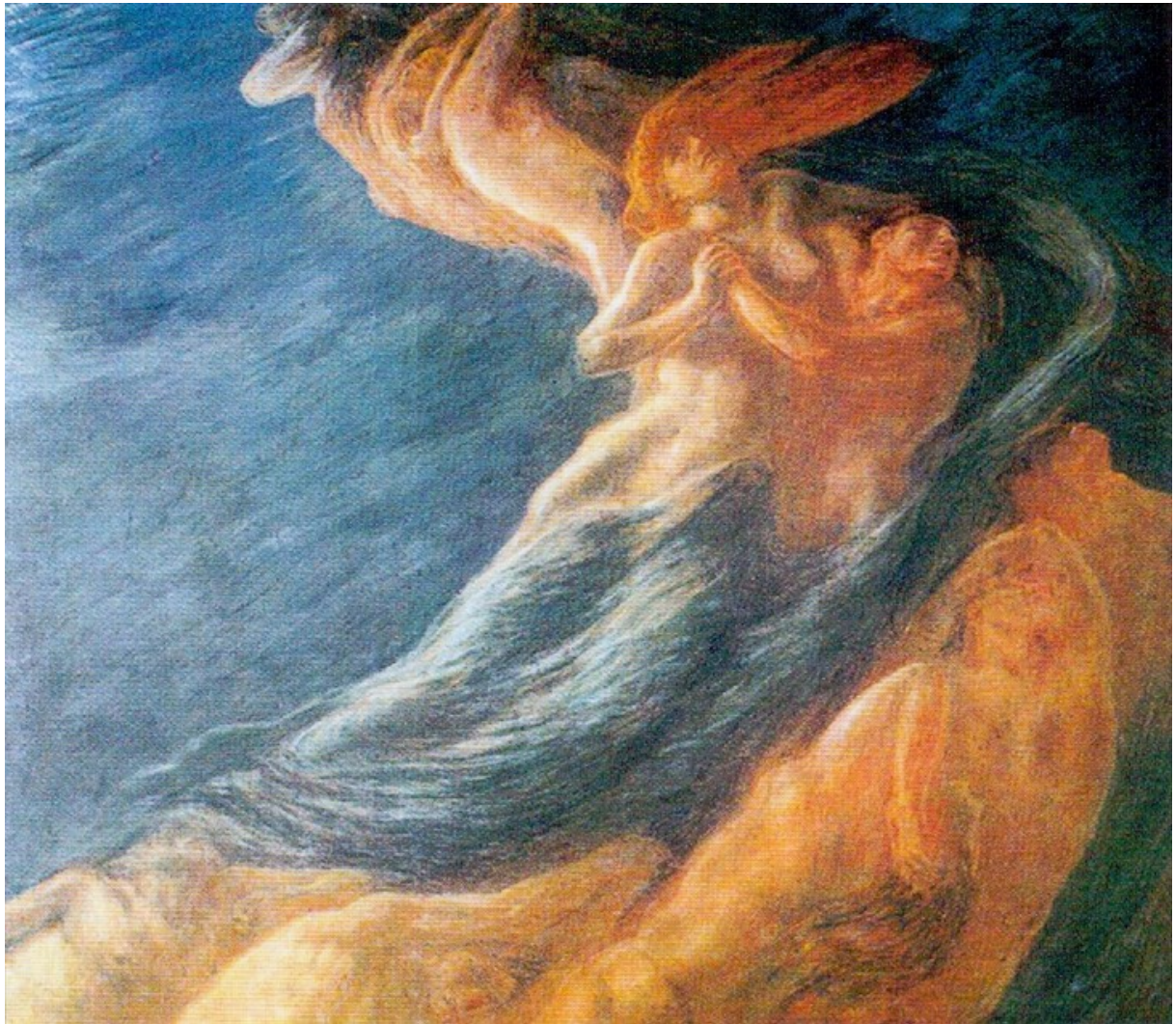
Le ombre di Paolo e Francesca appaiono a Dante e Virgilio,
Ary Scheffer, 1835.



Dante medita sull'episodio di Paolo e Francesca, Joseph Noel Paton, 1852.



Dante e Virgilio incontrano Paolo e Francesca, Giuseppe Frasccheri, 1846.



Paolo e Francesca, Gaetano Previati, 1909.



Il sogno (Paolo e Francesca), Umberto Boccioni, 1908 ca.



Il cerchio dei lussuriosi. Paolo e Francesca, William Blake, 1824-27.



Paolo e Francesca, Gustave Doré, 1861.



Paolo e Francesca, Arnold Böcklin, 1893.



Paolo e Francesca, George Frederic Watts, 1872.



Francesca da Rimini, Renato Guttuso, 1958-61.



Paolo e Francesca, Mosè Bianchi, 1877 ca.



Paolo e Francesca, Gustave Doré, 1861.



Paolo e Francesca, Gustave Doré, 1861.

INFERNO
Canto Quinto



A. RAZZOLINI. A. ALESSANDRELLI.

O si diceasi del cerchio primario
Già nel secondo che men luogo cinghia,
E tanto più dolor che pigne a guairo.
Sorror di Mos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata.
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Quede qual luogo d'Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia mesca.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio
Bicono e adono e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospicio,
Disse Mos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto risicio
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E l'Anca m'io a lui: perché pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare,
Quolai così, colà dove si puote,
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
O ra incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarii venti è combattuto
In la bufera infernal, che mai non resta
Meno gli spiriti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina
Quivi le strida, il compianto e l'lamento
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch'a così fatto tormento
Sono dannati i peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.




Paolo e Francesca, Attilio Razzolini, 1902.



Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:, Sandro Botticelli,
seconda metà sec. XV.



Paolo e Francesca, Anselm Feuerbach , 1864.



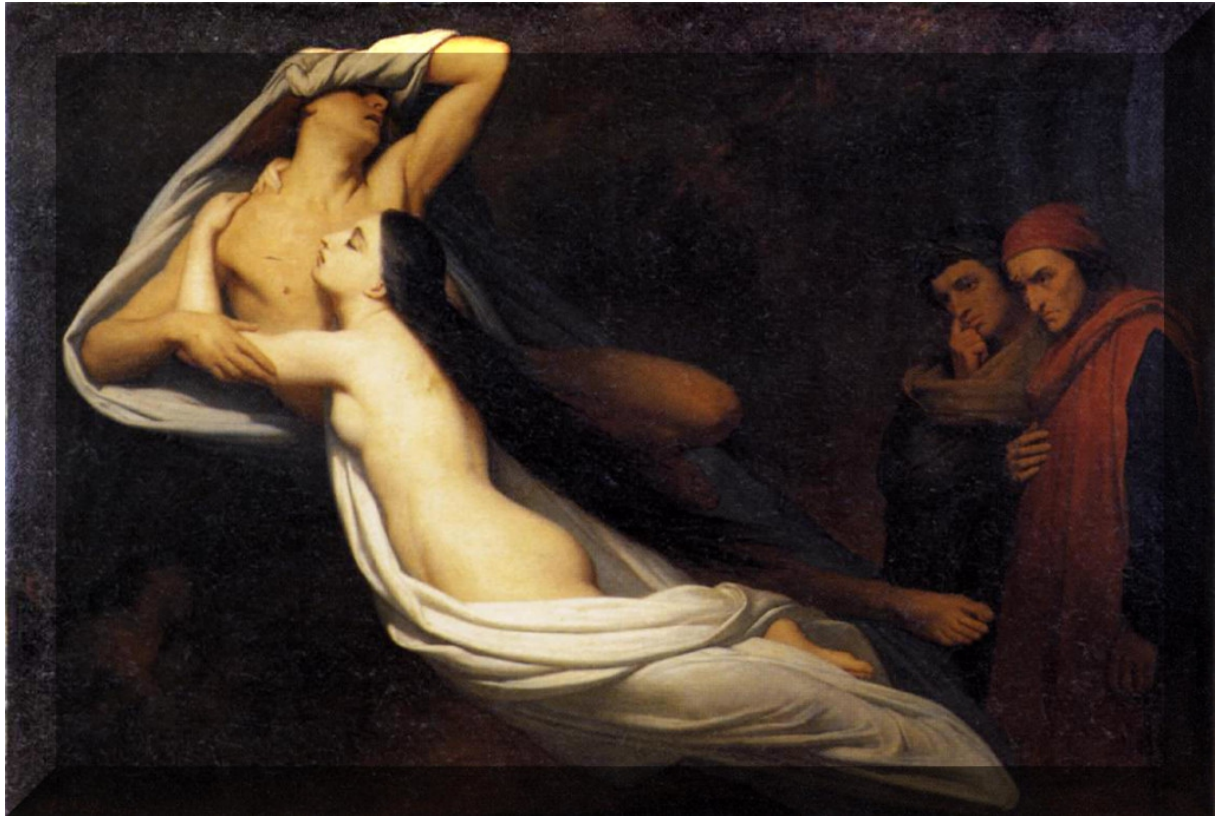
Morte di Francesca da Rimini, Alexander Cabanel, sec. XIX.



Paolo e Francesca, Antoine Etex, 1834.



Paolo e Francesca, Aristide Croisy, sec. XIX.



Paolo e Francesca davanti a Dante e Virgilio, Ary Scheffer, sec. XIX.



Paolo e Francesca da Rimini, Clemente Alperi, sec. XIX.



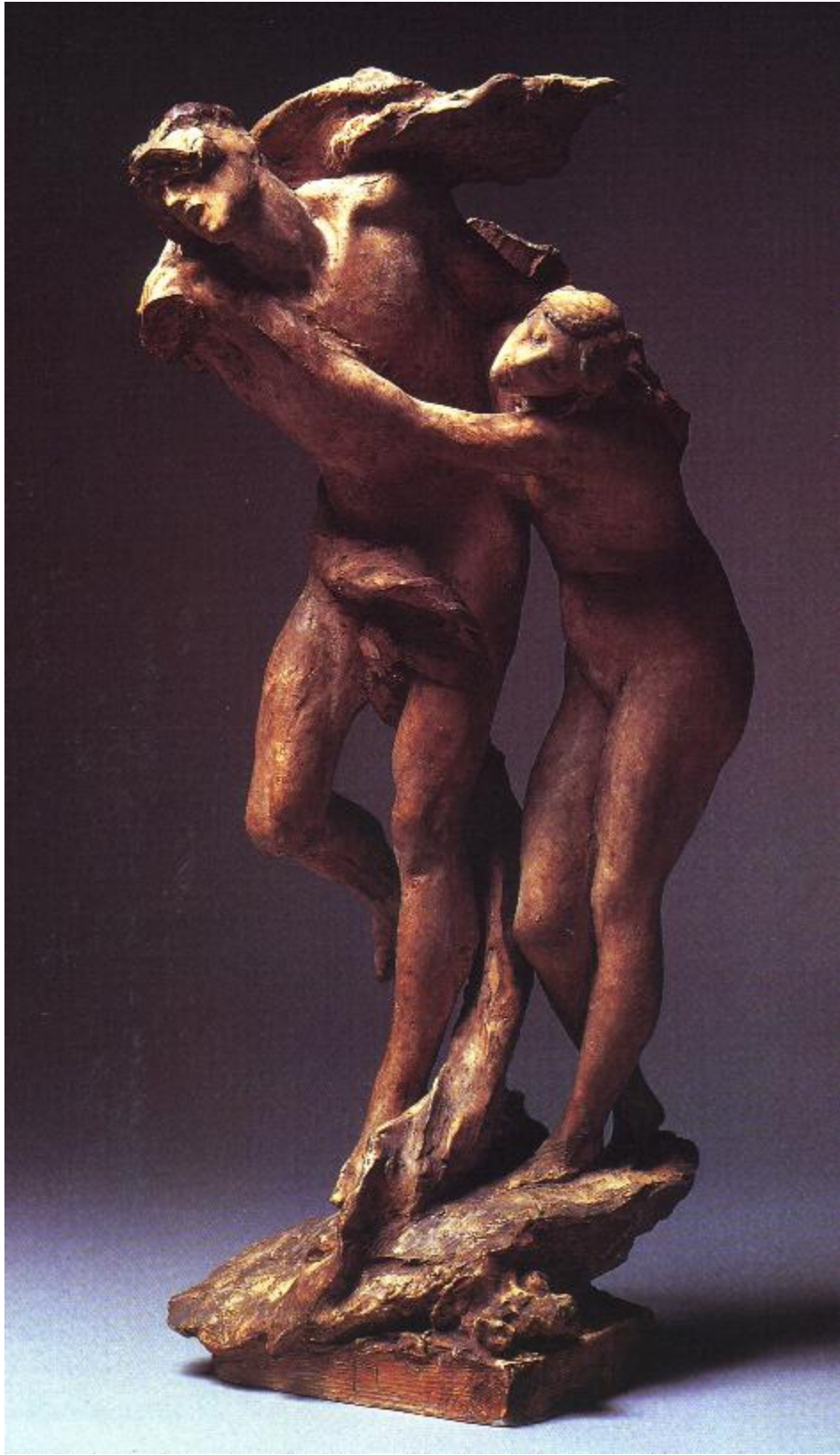
Francesca, Edward Charles Halle', sec. XIX.



Paolo e Francesca, Frank Dicksee, 1894.



Paolo e Francesca, Franz Stassen, 1906.



Paolo e Francesca, Baptiste Hugues, sec. XIX.



L'incontro di Dante e Virgilio con Paolo e Francesca, Joseph A. Kock, 1823.



Paolo e Francesca, Michelangelo Grigoretti, sec. XIX.



Dante incontra Paolo e Francesca, Vitale Sala, sec. XIX.

Foto:

dalle pubblicazioni in possesso dell'Autore;
da alcuni siti Internet.

La composizione delle immagini e la grafica della presente ricerca sono dell'amico Luigi Baggiani, che ringrazio per la sempre sua disponibilità e competenza.